

Recensioni

Objekttyp: **BookReview**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **86 (2017)**

Heft 2: **Musica, Istruzione, Arte**

PDF erstellt am: **10.07.2024**

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Recensioni

GEORG JÄGER (a cura di), *Il Passo dello Spluga – La lunga storia di una breve via di transito / Der Splügenpass – Zur langen Geschichte einer kurzen Transitroute*, trad. a cura di G. P. Falappi, B. Hautmann e M. Pult, Ed. Bündner Monatsblatt – Istituto di ricerca sulla cultura grigione, Coira 2016.

Nell'autunno 2016, per le edizioni del «Bündner Monatsblatt», è stato pubblicato un nuovo libro in italiano e tedesco dedicato alla storia del passo dello Spluga. Il volume contiene i contributi di dodici autori sulla «lunga storia di una breve via di transito». Nell'introduzione il curatore Georg Jäger, fondatore ed ex direttore dell'Istituto di ricerca sulla cultura grigione, presenta un'esauriente sintesi della storia del valico alpino e dei vari temi trattati – in tedesco e in italiano – in occasione del congresso tenutosi il 13 agosto 2011 a Spluga. Il tema è affrontato da diversi punti di vista (la topografia, il traffico e le sue organizzazioni, le mulattiere e le vie carrozzabili, il trasporto delle merci) e offre al lettore un quadro differenziato della storia di uno dei più importanti passi delle Alpi.

Non posso in questa sede entrare nel merito di ogni singolo contributo; mi limiterò perciò alla preistoria e ad alcuni aspetti dell'organizzazione del trasporto nell'era moderna. Con grande competenza, l'archeologo Francesco Fedele presenta il tema della mobilità sul passo dello Spluga durante l'epoca preistorica: le sue decennali ricerche sul campo dal lato meridionale del passo si sono concentrate sul territorio di Pian dei Cavalli-Borghetto, nella parte centrale della valle, sull'altipiano di Andossi come pure sulla gola del Cardinello. Qui sono state ritrovate testimonianze di un insediamento stagionale risalente al 3000 a.C. circa. Fedele descrive otto siti a sud e a nord dello Spluga presso cui sono stati ritrovati oggetti di rame, bronzo e ferro, probabilmente deposti per motivi di culto. Questi siti sono testimoni di una mobilità e di un interesse umano, non tuttavia di un uso regolare del passo come via di transito. Il traffico sul valico è dunque solo uno dei diversi usi di quest'area. Un passo di montagna come «lineare» via di transito da un versante all'altro dello spartiacque è un fenomeno da collegare al tempo dell'impero romano; in epoca preistorica era un fattore decisivo l'accesso al passo, ma non il transito oltre lo spartiacque. Fedele reputa infatti un grave errore tutti i tentativi di voler attribuire alle società preistoriche i passaggi d'epoca romana, collegati alla necessità di trasportare, il più rapidamente possibile, merci e soldati da un parte all'altra delle creste alpine.

Guglielmo Scaramellini e Giordano Sterlocchi, nei loro contributi relativi al tardo Medioevo e all'inizio dell'Età moderna, mettono l'accento soprattutto sulle organizzazioni dei «porti» (società dei trasporti) e sulla manutenzione delle vie di transito. I due studiosi hanno potuto dimostrare il coinvolgimento della popolazione locale nel trasporto di merci a sud e a nord del passo dello Spluga, basandosi in parte su nuove fonti e in parte sull'importante documentazione prodotta da Thomas Riedi (pubblicazione dei protocolli delle sei porte dal 1554 al 1791) e dalla figlia Barbara Riedi (gli aspetti storico-giuridici dei porti), ma anche sulle ricerche linguistiche di Gian Primo Falappi (varianti della denominazione «porto»). Di grande interesse è l'ipotesi – ben motivata dalle fonti – che i primi porti della Valchiavenna inferiore si debbano far risalire ai privilegi concessi dall'imperatore Federico Barbarossa (XII sec.). È inoltre

di notevole importanza il fatto che gran parte della popolazione contadina locale fosse associata ai porti e che grazie a questa associazione, accanto alle scarse entrate dell'agricoltura alpina, gli uomini potessero guadagnare lavorando come mulattieri o cantonieri.

Per poter essere associati ai porti erano necessarie tre condizioni, sintetizzate nell'espressione «soma et alpis et vicanale»; bisognava ovvero essere proprietari di un cavallo o di un somiere, possedere un terreno o avere un contratto d'alpeggio e, infine, appartenere a una vicinia della valle. Anche qui valevano le stesse norme in uso per il passo del Settimo, in Leventina e in altre località dell'arco alpino: su queste regole ha riportato l'attenzione lo storico del diritto Pio Cantoni già quaranta anni fa.

Una grande cesura nel sistema dei trasporti si ebbe nella seconda metà del XIX secolo, nell'era delle vie commerciali o artificiali. Grazie allo sviluppo delle tecniche ingegneristiche si poterono costruire nuove strade carrozzabili per il trasporto di persone e merci anche sulle maggiori pendenze del terreno nonché attraverso le gole dove, nei punti più pericolosi, le strade potevano essere protette da muri e gallerie. Un momento importante di questo sviluppo fu la costruzione della strada del passo dello Spluga, realizzata tra il 1818 e il 1823 dall'ingegnere Carlo Donegani: l'impresa di questo pioniere è esaurientemente descritta da Cristina Pedana Pro.

Il traffico di carrozze trainate da cavalli consentiva ancora il coinvolgimento di forza lavoro locale, ma in misura molto minore rispetto al passato. L'apertura della galleria ferroviaria del San Gottardo nel 1882 e il successivo passaggio dalle carrozze alle automobili portarono una massiccia riduzione delle risorse per la popolazione dei passi di transito: un sistema economico in cui il valore del luogo portava guadagno alla popolazione locale era finito. Questo decorso storico dovrebbe in effetti spronare, anche nelle mutate condizioni del giorno d'oggi, a realizzare un reale indotto di valore aggiunto a favore della popolazione delle vallate alpine.

Nel libro si trovano infine contributi di ingegneri, geografi, storici e esperti di turismo che offrono ai lettori una visione degli ultimi lavori di restauro della via commerciale e le conseguenti possibilità storico-turistiche nell'ambito della «ViaSpluga».

Martin Bundi

ELENA MARIA PANDOLFI / MATTEO CASONI / DANILO BRUNO, *Le lingue in Svizzera. Analisi dei dati delle Rilevazioni strutturali 2010-12*, Osservatorio linguistico della Svizzera Italiana, Bellinzona 2016.

Fino al 2000, il censimento elvetico avveniva ogni dieci anni in base a un questionario distribuito a tutta la popolazione. A partire dal 2010, il metodo di rilevamento è cambiato, divenendo annuale, ristretto a un campione di 200'000 persone e basato su un questionario mutato in vari punti. Tra le novità più importanti vi è quella relativa agli usi linguistici degli intervistati, per cui si può indicare più di una lingua principale.

Un volume realizzato da due studiosi dell'Osservatorio linguistico della Svizzera italiana (E. M. Pandolfi e M. Casoni) in collaborazione con uno studioso di statistica (D. Bruno dell'Ufficio di statistica del Cantone Ticino) analizza i dati relativi al trien-

nio 2010/2012, considerando tutte le lingue rilevate (e mirando così a un bilancio linguistico complessivo della Confederazione), ma concentrandosi in particolare su realtà minoritarie – l'italiano tra le lingue federali, il Ticino e il Cantone dei Grigioni nella geografia linguistica del Paese – che per varie ragioni si rivelano particolarmente significative. Il volume è aperto da una prefazione in francese di Georges Lüdi, già professore di linguistica francese all'Università di Basilea.

Limpida e maneggevole la struttura dell'opera, che – dopo alcune avvertenze metodologiche utili ad ambientare il lettore non avvezzo ai tecnicismi statistici – considera i dati relativi alle lingue principali dichiarate dagli intervistati, esaminando il dato nazionale nonché quelli ricavabili cantone per cantone (impossibile, per ragioni legate al metodo di rilevamento, una discesa al livello dei comuni, che pure in molti casi sarebbe stata utile) e regione linguistica per regione linguistica, con particolare attenzione ai cantoni plurilingui.

Il volume passa poi in rassegna in capitoli suddivisi con analogo *ratio* i dati relativi alla distribuzione delle lingue per età, a quella delle lingue parlate a casa o coi familiari, a quelle parlate al lavoro e sul luogo di formazione. Due capitoli monografici approfondiscono i dati relativi al Canton Ticino e ai Grigioni. A un breve capitolo dedicato alla diffusione delle lingue nazionali dentro e fuori dalla rispettiva regione linguistica seguono le asciutte conclusioni degli autori.

Quanto alla struttura argomentativa del testo, si parte sempre dalla presentazione dei dati attraverso grafici, tabelle e – in alcuni casi – carte tematiche, cui segue un'analisi discorsiva redatta con uno stile scervo di inutili tecnicismi e generoso di informazioni anche superflue per il lettore professionale o semplicemente per il lettore svizzero, ma utili a porre qualsiasi fruitore, anche non linguista, non statistico o straniero, nella condizione di non aver bisogno d'alcun sussidio (d'altra parte, la modularità del testo minimizza la perdita di tempo che potrebbe derivare da un eccesso d'informazioni).

Riducendo al minimo il riporto di dati numerici, facilmente recuperabili, si esporranno di seguito quelli che appaiono essere i risultati più significativi, che riguardano in particolare : 1) l'assetto complessivo del multilinguismo svizzero; 2) la presenza di lingue diverse da quelle nazionali; 3) la situazione dell'italiano in Svizzera.

1) In paragone con i dati del passato relativi a tutto il Paese – gli unici con i quali sia possibile un confronto, pur attraverso opportune ponderazioni – si assiste a una complessiva stabilità del tedesco, sia in termini relativi sia in termini assoluti, e a una lieve crescita del francese nelle proporzioni generali, mentre in lieve ma costante calo è l'incidenza del romancio. Stabile l'italiano, il cui aumento dell'1,6% nella dichiarazione come lingua principale non è legato a una crescita reale della sua presenza, ma alla possibilità di indicare più d'una lingua principale, intesa come «lingua in cui pensa e che sa meglio» (così il questionario della rilevazione strutturale), che in molti casi fa emergere questa lingua anche là dove i precedenti criteri la occultavano (p. 34).

Il dato più importante rivelato dal nuovo sistema riguarda in effetti la proporzione di coloro che dichiarano più di una lingua principale. Se lo scopo di tale sistema era

stato di far emergere una figura – quella del cittadino integralmente plurilingue, non solo capace all'occorrenza di servirsi di una o più lingue apprese –, il risultato è che, malgrado la sua peculiare conformazione, la Svizzera resta, a netta maggioranza, un Paese d'individui monolingui: «la maggior parte della popolazione in Svizzera dichiara una sola lingua principale. Quasi il 90% della popolazione di nazionalità svizzera dichiara di essere monolingue. I valori di monolinguisimo sono meno elevati, ma comunque relativamente alti, anche per la popolazione straniera» (p. 38).

Stando dunque all'autocertificazione dei parlanti, «tra gli svizzeri il 9,1% dichiara due [lingue] prin[cipali] e l'1,9% ne dichiara tre. Complessivamente la popolazione bi-plurilingue residente in Svizzera raggiunge il 15,6%: l'8,6% sono svizzeri e il 6,9% stranieri. Non si può dire che sia un valore di plurilinguismo particolarmente elevato» (p. 39). Il fenomeno si correla al tendenziale monolinguisimo delle singole regioni, nelle quali la lingua locale tende a sovrastare nettamente le altre, con un tasso che è proporzionale al peso della lingua stessa a livello federale (cioè è massimo nella regione germanofona e minimo in quella romanciofona). «A fronte di un plurilinguismo istituzionale svizzero in cui le lingue nazionali ufficiali godono degli stessi diritti, si ha fondamentalmente un monolinguisimo a livello territoriale, sociale e individuale» (p. 43). A rendere il dato più significativo (e meno deludente rispetto alle esigenti attese degli autori) potrà essere, forse, una comparazione, pur nelle forti e magari insuperabili disomogeneità dei dati disponibili. Se è vero che il tasso di persone bi- o trilingui in Svizzera è relativamente basso, per rendere la stima più significativa si potrebbe indagare qual è l'incidenza di simili soggetti altrove: un problema che evidentemente esula dagli obiettivi del volume.

2) Per quanto riguarda la presenza e l'incidenza di lingue diverse da quelle nazionali, i dati presenti nel volume offrono informazioni preziose sull'andamento di alcuni flussi migratori, confermando l'importanza che il serbocroato (soprattutto nella regione germanofona) e il portoghese (soprattutto in quella francofona) hanno nel panorama complessivo. Più che la loro presenza in sé, i dati offrono qui la possibilità di verificare l'integrazione con le lingue locali, che si dimostra generalmente forte, con la sola eccezione del romancio, sopravanzato nei Grigioni dalla forza del tedesco e, in misura notevole, dell'italiano.

Ma il dato più saliente riguarda l'inglese, che si rivela – in particolare nelle regioni germanofona e francofona, meno nelle altre due – lingua rampante negli usi professionali. Come osservano gli autori, «in entrambe le regioni [germanofona e francofona] l'inglese si attesta su valori più alti delle lingue nazionali: l'inglese è più usato del tedesco (diasistema) nella regione francofona e del francese nella regione tedescofona. Per contro, nelle altre due regioni, tendenzialmente, le lingue nazionali fanno registrare valori più elevati dell'inglese: nella regione romanciofona il tedesco (diasistema) e l'italiano presentano valori marcatamente più alti dell'inglese; nella regione italo-fona il tedesco (diasistema) è più importante dell'inglese e il francese si attesta quasi alla pari» (p. 198).¹

¹ Per 'diasistema' s'intende qui il complesso costituito da tedesco standard e *Schwyzerdütsch*.

Non sfuggirà il fatto che sia il dato relativo al tendenziale monolinguisma territoriale, sia quello della quota relativamente bassa di bi- o plurilingui, sia infine quello della montata dell'inglese come lingua di lavoro nelle regioni linguistiche più "pesanti" siano raggruppabili sotto il denominatore comune dello scarso apporto alla coesione nel delicato meccanismo multilingue della Confederazione. Sono insomma – sebbene gli autori si guardino dall'esprimere un simile giudizio, restando sul piano di una referenzialità perlopiù neutra – cattive notizie, che l'ottimismo prefatorio di Georges Lüdi, unica nota realmente valutativa del volume, non basta ad attenuare: «*l'avenir de la Suisse multilingue ne résidera pas dans un bilinguisme Schwyzertütsch-anglais, mais dans une multitude de facettes de plurilinguisme individuel (bien évidemment y compris l'anglais)*» (p. 13). Se ciò è parzialmente vero nel caso delle lingue parlate in casa e in famiglia (ambiti in cui le stesse lingue locali più "forti" si insinuano con difficoltà), sul piano delle relazioni professionali e quindi degli usi più formali ed esposti delle lingue il futuro appare in realtà assai meno sfaccettato.

3) Quanto all'italiano in Svizzera, la "terza lingua" è oggi nettamente meno attestata rispetto agli anni Settanta tra la popolazione straniera, per un fisiologico assestamento dei flussi migratori dall'Italia, registrato già da tempo. Attualmente «le persone che lo dichiarano come l[ingua] princ[ipale] sono distribuite in modo quasi equivalente tra svizzeri e stranieri; la differenza a favore degli svizzeri è di [...] 75'000 unità» (p. 29). Quanto alla distribuzione geografica, l'italiano è proiettato al di fuori della sua regione linguistica (il 52,9% degli italofoeni non abita tra Ticino e Grigionitaliano) più che al suo interno, con un nuovo rovesciamento delle proporzioni rispetto al 2000, anno in cui – dopo il calo del flusso migratorio di cui s'è detto – l'italiano aveva recuperato valori maggioritari in quell'area (p. 307).

La natura di lingua minoritaria favorisce lievemente le situazioni di bilinguismo, soprattutto fuori dalla Svizzera italiana: se la regione italofoena è monolingue nella misura dell'82,2% e bilingue nella misura del 14,4%, gli italofoeni svizzeri nel complesso sono bilingui al 28,4%. In altri termini, «grosso modo la metà di chi dichiara anche l'italiano come l[ingua] princ[ipale] risiede fuori dal territorio tradizionale, siano questi parlanti svizzeri (svizzeri italiani o stranieri naturalizzati) o immigrati (perlopiù dall'Italia)» (p. 43).

Un particolare interesse ha in questa sede la situazione grigione, in cui l'italiano, lingua minoritaria della Confederazione, si trova in una condizione di minoranza anche locale, cioè cantonale, che tuttavia ne determina una notevole vitalità. Così, la possibilità di dichiarare più lingue principali fa registrare un'avanzata di tutte le lingue nazionali, con un netto vantaggio del tedesco, ma anche con un aumento più marcato per l'italiano rispetto al romancio (p. 277). Ancora, «tra quelli che hanno dichiarato l'italiano come l[ingua] princ[ipale], il 61,7% indica solo l'italiano, mentre il 38,3% ha dichiarato accanto all'italiano una o più lingue» (p. 279), e tale situazione ben s'ambienta in un quadro in cui, ancora una volta, «l'italiano è la lingua più presente al di fuori della propria regione linguistica [cioè sotto-regione, all'interno del Cantone]: gli italofoeni sono distribuiti in modo quasi equivalente tra il Grigionitaliano e gli altri territori del Cantone; gli italofoeni residenti nel proprio territorio tradizionale sono poco

più della metà (6,5%) di tutti coloro che nei Grigioni dichiarano l'italiano [lingua principale] (12,4%). Detto altrimenti: la presenza degli italofoeni nelle altre regioni linguistiche del Cantone è numericamente importante e costituisce un elemento basilare per la dimensione e lo statuto cantonale di questa lingua» (p. 281).

Ecco, grazie alla particolare situazione grigione, emergere un dato che esemplifica mirabilmente sulla piccola scala e in ambito domestico ciò che spesso si verifica anche ad altri livelli: «chi parla a casa lo svizzero tedesco e/o il tedesco standard, cioè le varietà maggioritarie del Cantone, tende a essere più monolingue di chi invece a casa parla romancio o italiano. In altre parole, anche nel contesto familiare [...] chi ha nel suo repertorio una lingua territoriale minoritaria tende maggiormente al bilinguismo» (p. 286).

Se dal piano familiare si passa a quello lavorativo, un'altra caratteristica tendenza che accomuna Grigioni e Ticino è la complessiva resistenza alla pressione dell'inglese, per cui «considerando unito il diasistema tedesco, l'italiano risulta essere la seconda lingua più usata», ben diffusa come lingua di lavoro nell'intero Cantone dei Grigioni (p. 288) non sopravanzata dall'inglese altrove assai diffuso in quest'ambito.

Molti altri spunti interessanti si potrebbero ricavare da questo lavoro, che un accurato indice delle tabelle, dei grafici e delle cartine, unito alla struttura e allo stile di cui si è già detto, rendono adattissimo a una consultazione mirata. Basti qui l'aver dato un saggio delle potenzialità del lavoro, degno erede di due tradizioni altrettanto illustri nella Svizzera italiana, quali sono gli studi statistici e gli studi linguistici.

Lorenzo Tomasin (Università di Losanna)

MARIO NEGRI, *Pietre di valle*, con uno scritto di Wolfgang Hildesheimer, a cura di L. Novati e C. Negri, Ed. Città di Tirano, Tirano 2016 (Collana di cultura valtellinese «pietra verde»).

Il libro *Pietre di valle* presenta una scelta di fotografie scattate, in collaborazione con Giuseppe Miotti su incarico dell'Ente del turismo di Sondrio, da un Mario Negri giovane studente ventiduenne alla sua Valtellina: foto in bianco e nero che nelle loro inquadrature fissano immagini e scorci di paesi e ci restituiscono il valore del tempo con la sua *allure*, ma talvolta con intima malinconia; foto che colgono particolari di un paesaggio e dei suoi elementi architettonici (case, chiese, torri, campanili) che si sviluppa in prevalenza da Teglio a Bormio.

In queste inquadrature si vive un senso dello spazio abitato dagli elementi verticali realizzati con sapienza dalle maestranze che si sono avvicendate nei tempi, e per cui Negri ha profondo rispetto, tanto da affermare che «l'arte si impara dagli artigiani, il mestiere, prima di tutto». E ancora (p. 95):

C'è qualcosa d'antico sempre nelle mani degli uomini che cercano una forma e non so se maggiore orgoglio derivi allo scultore dal perpetuare nel tempo, con acqua e terra, un'aspirazione remota come i primi uomini, oppure dal cercare a questa aspirazione nuove vie. Essere in altre parole il continuatore di una vecchia tradizione o il

ricercatore di una nuova. Ma, forse, il vero sta nel fatto che l'autentica tradizione non è che una catena continua di rivoluzionari.

Nelle immagini il senso dello spazio, in cui la figura umana non compare mai, riveste un ruolo di primaria importanza e testimonia già chiaramente, e in un certo senso anticipa, l'importanza che nell'opera scultorea di Negri assumerà la dimensione del verticale, dell'«idea della verticalità pura» (p. 85), la verticalità che si spinge al cielo. Anche il rettilineo che costeggia Villa di Tirano, ripreso dal santuario di Madonna, rettilineo che ovviamente nella realtà è adagiato nel piano, si trasforma nello scatto fotografico in linea assoluta verso l'alto (cfr. p. 99).

Queste foto restituiscono un suo paesaggio interiore che si fa calco di quello che più tardi verrà inscenato nella sua arte dalle forme scultoree: forme che entrano in scena sui loro importanti basamenti, importanti nelle dimensioni, ma anche secondo il punto di vista compositivo e spaziale; o forme che appaiono davanti al loro muro, alla loro quinta scenografica, che ha valore di spazio.

Nelle opere di Negri ha sempre intrigato la contrapposizione fra i volumi della figura in primo piano, volumi che si frangono, si moltiplicano, si muovono, e la compattezza delle pareti, dei muri retrostanti la figura. Queste barriere così composte e compatte, a cui sono molto vicino nel mio lavoro, le sento come un preciso bisogno di definizione di misura di ordine di razionalità; quasi un contro-campo al mobile sviluppo figurativo. È da questi due poli, da questo accentuato contrasto che scaturisce, con silenziosa tensione, la drammaticità dell'espressione?

È manifesto in pari tempo, nel suo lavoro, un potente concatenamento di volumi, disegnati e delineati nell'aria da linee affilate, da squadrature, da superfici polite che, ora piane, ora curve, diventano lame di luce affioranti da fonde ombre. Così Negri realizza lo spazio, uno spazio che coagisce con la scultura: forme e spazio s'invadono a vicenda e si rigenerano in un continuo, composto, armonioso, ludico amore cui è impossibile restare estranei; lo spettatore ha voglia di entrare nel gioco, e ci riesce. Mi domando: è la forma plastica che respira lo spazio o non piuttosto lo spazio-luce che modella la forma, che esalta i colori dei bronzi nelle loro sontuose patine?

Tornando al volume, uscito per la collana «pietra verde», nell'introduzione la curatrice Laura Novati fa notare, con preziose puntualizzazioni e precise annotazioni, come dagli scatti fotografici di Negri traspaia, oggi, anche un senso di tristezza nel constatare come certi manufatti siano scomparsi, cancellati, per lasciare il posto talvolta a povere costruzioni che non portano segni di bellezza, d'autenticità, di cultura (cfr. «Casa Quadrio a Ponte», p. 33); così come una veduta di una realtà non più esistente, cancellata dalla frana del 1987 (cfr. «Sant'Antonio Morignone», p. 71): anche Poschiavo in quell'anno visse giorni drammatici.

Questo percorso fotografico – così Laura Novati nell'introduzione – può quindi essere considerato anche quale «avvertimento a rispettare le montagne, a stabilire netti confini tra sfruttamento e buon uso di una bella terra» (p. 11). E qui, per inciso, mi sovengono i numerosi scritti e articoli che il mai dimenticato Antonio Cederna, amico di Negri, aveva speso a salvaguardia dell'ambiente: parole purtroppo raramente, se non mai, ascoltate.

In *Pietre di valle* compare anche un esemplare testo di Wolfgang Hildesheimer – *La grande colonna di Robbia* (pp. 89-94) – scritto per l'inaugurazione della scultura a San Carlo di Poschiavo. Quello del grande scrittore, lucido nell'analisi e puntuale nella descrizione, e a sua volta sensibile artista, è un brano che approfondisce in un'interpretazione mirabile il valore scultoreo dell'opera.

Mario Negri stesso, d'altronde, profondo conoscitore dell'arte e del suo sviluppo a livello europeo, che non tralascia mai di scrivere pensieri sull'arte e sulla scultura, guardando con attenzione sia alla tradizione che ai grandi protagonisti dell'arte centro-europea, nel suo brano *Intervista con me stesso* (pp. 79-87) descrive la genesi dell'opera e l'accompagna con tutti i dubbi, le incertezze e le tensioni che lo animavano, ma anche con la chiara volontà di affrontare il lavoro, rivelandosi un uomo sensibile e uno scultore appassionato (pp. 82-83):

Mettere dunque un “segnale” plastico nella verde e incantevole piana della Robbia, portarvelo da lontano, alzarlo contro il cielo come uno stendardo e lì lasciarlo per sempre come un segno della nostra contemporaneità [...] e sperare che questo segno per un processo di simbiosi venga col tempo ad essere assimilato alla natura [...] un fatto plastico che avesse per fine ultimo il desiderio di divenire e di restare cosa “naturale” e non, speculativamente e dialetticamente, un mero oggetto “artisticamente” manufatto.

Scultore di corpi, di *dolmen* e di *menhir*, di colonne, di erme e di stele, quali meridiane piantate in terra come i *termen* dei campi che dialogano con lo spazio e con il tempo: la scultura di Negri è autonoma, senza sudditanze rispetto allo spazio in cui s'inserisce e che, anzi, con lo spazio intreccia un dialogo profondo e fecondo.

In un mio ormai lontano testo (*Mario Negri – scultore a misura d'uomo*, «La Scariza», novembre 1988) scaturito da ripetute visite a una sua mostra tenutasi nei giardini di Palazzo Salis a Tirano, preceduta da un'esposizione a Palazzo Te a Mantova, sostenevo che le opere di Negri restano segni importanti, perché evidenti nel paesaggio manipolato dall'uomo, perché nascoste nel paesaggio naturale che, assimilandole, le ha assorbite. La sua scultura diventa qui più avvicinabile, diventa propria, diventa “a misura d'uomo”.

Ho avuto la fortuna e il privilegio di conoscere Mario Negri. Amico di mio padre, frequentava la nostra casa nelle sue ripetute visite e ritorni in valle. È a quel periodo che devo la mia prima conoscenza di Negri, molto importante e destinata a tenermi compagnia nel mio processo di crescita espressiva. Giovane in procinto d'intraprendere gli studi artistici, fui da lui considerato con amichevole attenzione e fu naturale diventare col tempo, in un certo senso, “amici” e poi condividere l'amicizia con altri compagni di strada come Camillo de Piaz, Wolfgang Hildesheimer ed Enrico Della Torre.

Per Negri «la definizione di *genius loci* è perfetta». Anche se veniva da Milano, le sue «radici, il grembo plastico della sua terra, le sue montagne, le rocce levigate dal tempo scultore» non lo abbandonarono mai: così ha scritto Maurizio Cecchetti su «L'Avvenire» (30 settembre 2016). Era un valligiano, nato al confine con la Svizzera: «Non rinnego la mia origine di valligiano. Non si può prendere un abete e portarlo nel deserto. Le radici te le porti dentro fino alla fine». Era in buona compagnia,

perché come lui furono valligiani di confine due sue “affinità elettive”: Benedetto Antelami e l'amico Alberto Giacometti, il primo della valle d'Intelvi, l'altro della Bregaglia.

Vorrei infine concludere con due brevi citazioni di Negri (tratte dal volume *Omaggio a Mario Negri*, pp. 13-14) che rivelano in maniera luminosa lo spessore dell'uomo e la sensibilità dell'artista:

[...] sono stato scultore per poter vivere la mia vita, ogni giorno, con una certa tensione e molta libertà. [...] inconsciamente sentivo che la scultura, come ogni arte, è la più vicina alla non-morte.

[...] il mio sforzo principale è quello di andare verso la semplicità più assoluta, ma mi sto accorgendo che non credevo che la semplicità fosse così complicata.

Valerio Righini

SILVIA ANDREA, *La Bregaglia. Escursioni nel paesaggio e nella sua storia*, a cura di G. A. Walther e F. Ruinelli, Edizioni Casagrande, Bellinzona 2016.

Correva l'anno 1901: Guglielmo Marconi effettuava la prima trasmissione radio transoceanica, il grande Giuseppe Verdi si spegneva e Theodore Roosevelt veniva per la prima volta eletto presidente degli Stati Uniti d'America. Nella piccola Bregaglia, intanto, su incarico della Società di pubblica utilità, Silvia Andrea completava la redazione del suo libro *Das Bergell*. Lo faceva con il cuore, aderendo cioè all'invito con entusiasmo ed evitando di chiedere un compenso.

Johanna Garbald-Gredig (questo il vero nome della scrittrice), nata a Zuoz nel 1840, viveva in Bregaglia da ormai quarant'anni, da quando cioè il marito ispettore delle dogane, Agostino Garbald, era stato assegnato al posto di confine di Castasegna. Sin dall'epoca del fidanzamento, la donna non aveva fatto mistero al futuro sposo della propria ambizione di divenire scrittrice. Inizialmente Silvia Andrea si rivolse unicamente a un pubblico selezionato e a riviste specializzate, sino a che il suo romanzo *Faustine* non fu pubblicato nel 1889 dall'editore Vogel. La grande fama sarebbe però per lei arrivata in seguito, nel 1905, con la pubblicazione di *Violanta Prevosti*, tradotto in italiano nel 1910 ad opera di Romeo Fontana.

Le protagoniste dei suoi romanzi sono spesso donne forti, emancipate, come lei stessa fu per il suo tempo. Silvia Andrea incarna perfettamente il plurilinguismo di cui sono intrise la cultura, la società e la popolazione dei Grigioni: di lingua romancia alla nascita, visse in una regione italoфона per settantacinque anni, ma scrisse per tutta la vita in tedesco. Nonostante il successo riscontrato in vita, le sue opere caddero lentamente nell'oblio, per essere riscoperte – grazie all'iniziativa della Fondazione Garbald – soltanto nel 2014 in seguito alla ripubblicazione presso l'editore Chronos di Zurigo.

La recente pubblicazione presso le Edizioni Casagrande della traduzione italiana di Gian Andrea Walther e Franco Ruinelli restituisce finalmente *Das Bergell* alla Bregaglia nella sua lingua, chiudendo in qualche modo il cerchio di quanto Silvia Andrea intraprese oltre un secolo fa.

La Bregaglia è infatti, prima di tutto, una sorta di atto d'amore e di gratitudine di Silvia Andrea alla terra che la adottò e che la ospitò per la maggior parte della sua lunghissima vita. Fu una donna di confine: la sua casa, quella Villa Garbald progettata dall'architetto Gottfried Semper e ancor oggi celebrata dagli estimatori dell'architettura, si trova a poche decine di metri dal Lovero, il torrente che da secoli segna il confine tra la Bregaglia svizzera e la Bregaglia italiana. Per questa ragione Silvia Andrea fu capace di cogliere le sottili differenze e anche i segni di continuità tra i villaggi grigioni e i paesi di Villa di Chiavenna e oltre: Piuro, Chiavenna e più lontano sino al lago di Como. Il confine non è mai la fine, ma diventa piuttosto un elemento che divide e unisce, una barriera convenzionale, innaturale ma reale tra culture e religioni, che viene però continuamente passata e non rappresenta un ostacolo insormontabile né per le persone né per la natura: le acque della Maira, (o del Mera, oltreconfine), non si fermano di fronte a linee tracciate in tempi per lei recenti dalla mano umana e dalla storia. La Maira e gli altri torrenti sono tra i protagonisti di questo libro sin dal suo inizio, nei pressi del villaggio di Maloggia, da sempre politicamente appartenente alla Bregaglia ma fisicamente già adagiato sull'altopiano interalpino dell'Engadina.

La Bregaglia è un interessante esperimento narrativo che unisce generi letterari tra loro diversi. È, da un lato, il racconto di una passeggiata e di un viaggio a piedi e in carrozza tra le sorgenti della Maira e la sua foce non lontana dal lago di Como, dall'altro è un susseguirsi di situazioni, personaggi, aneddoti, curiosità e persino notizie di genere artistico e scientifico. Un importante capitolo è per esempio dedicato alla geologia della Bregaglia, alla sua glaciologia e all'interessante e arguta suggestione che in epoche remote le acque dell'Albigna non si gettassero nel lago di Como, terminando la propria corsa nell'Adriatico dopo essersi unite a quelle dell'Adda e del Po; secondo la Andrea, infatti, anticamente le acque dell'Albigna sarebbero sfociate in un grande e primitivo unico lago che univa i diversi specchi d'acqua engadinesi, terminando poi nel Danubio e nel lontanissimo Mar Nero.

Un'altra interessante sezione è consacrata all'artista Giovanni Segantini, che nell'epoca "pre-giacomettiana" in cui Silvia Andrea visse (correva, appunto, l'anno 1901) era il maggiore artista che mai avesse vissuto in valle o mai si fosse occupato della Bregaglia. Un ritratto intimista e di prima mano, colorito e ammirato, più da amica di famiglia che non da biografa o storica dell'arte, che non dimentica e, anzi, mette al centro la figura del Segantini "uomo".

Tra i personaggi, alcuni sono appena tratteggiati, mentre altri, come il signor Rabe e Barba Battista, diventano coprotagonisti di una parte del testo e addirittura funzionali alla narrazione e al proseguimento delle vicende, una strana spalla su cui contare e un interlocutore al quale rivolgersi. Nel suo essere scrittrice Silvia Andrea non dimentica, anzi in qualche modo mette addirittura al centro il proprio ruolo familiare, come per esempio quando si rivela una madre preoccupata di due figli sempre sulle cime delle montagne a sperimentare nuove avventure.

Nulla sfugge allo sguardo attento e indagatore della scrittrice, che senza pretese di esaustività rivela una curiosità enciclopedica: la storia delle famiglie (Salis e Castelmur in testa), l'orografia, l'economia, la botanica, gli aspetti sociali come la costruzione e il finanziamento dell'ospedale di Spino, e così via.

Prima di avventurarsi nell'illustrazione della Bregaglia italiana e della Valchiavenna, un capitolo è dedicato alla storia dei rapporti tra la Valtellina e Valchiavenna e le Tre Leghe. In un racconto equilibrato, persino su fatti spinosi quali la ribellione valtellinese e il massacro dei riformati, Silvia Andrea sembra esprimere un rammarico per la separazione dei destini delle due terre montane unite per secoli ai Grigioni. Quando parla della proposta di Napoleone alla richiesta di mediazione delle Tre Leghe, riferisce della sua «saggia e legittima proposta di accogliere i territori sudditi quale quarta lega, riconoscendo loro i diritti spettanti a uno stato federato», anche se – poco oltre – riconosce che, data l'incapacità delle Tre Leghe di addivenire a una decisione a riguardo, la decisione di fissare il confine sul Lovero sia forse stata «un bene per tutti».

Oltre il confine, già a Villa di Chiavenna, comincia la civiltà del vino, un modo di vivere ritmato da fatica, lavoro e preghiera, ma più capace di festeggiare e di rallegrarsi rispetto agli austeri vicini riformati. E a cavallo della frontiera vi è poi il contrabbando, un'attività a lungo praticata per sfuggire ai pesanti dazi imposti dalla burocrazia degli stati.

Il volume si conclude con due sezioni dedicate rispettivamente a Piuro e alla cittadina di Chiavenna, con uno sguardo alla tragedia della frana e un altro sullo storico ruolo di crocevia della cittadina italiana. L'itinerario e il libro si concludono accompagnando le acque di Maloggia e della Maira sino al lago di Como.

Maurizio Zucchi